

Del Tufo, ritratto napoletano



Emma Giammattei Gentiluomo napoletano, il cadetto Giovan Battista del **TUFO** della nobile famiglia dei marchesi Del **TUFO** partecipò a ventitré anni, nel 1571, alla battaglia di Lepanto. Lo si ritrova capitano al servizio di Filippo II prima in Spagna poi nelle Fiandre, nella guerra contro i protestanti. Fatto prigioniero viene mandato ostaggio a Milano. Qui, nelle vesti dell'esule, del Forastiero Napolitano, egli si ambienta; e qui nel 1588 scrive, o almeno comincia a scrivere, in omaggio alle gentildonne milanesi, il testo straordinario e curioso, iperbolico e documentario che ora finalmente si pubblica in modo degno, dalla casa editrice Salerno: *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli di Giovan Battista Del Tufo*, a cura di Olga Silvana Casale e Mariateresa Colotti (pagg. 661, euro 75). Si può parlare di vero evento editoriale. L'opera è infatti la matrice nascosta e il serbatoio inesauribile di tante pagine, letterarie o descrittive o storico-antropologiche, scritte in seguito, a partire dal Basile e dal Cortese, intorno alla topografia urbana, ai costumi, ai commerci, agli usi sociali, alla lingua, della Capitale del Regno. Il prezioso manoscritto del marchese restò inedito, forse in linea con le dichiarazioni dell'autore, circa il «basso stile» da lui praticato dinanzi a «sì gran soggetto». Non ebbe sorte migliore, il nostro testo, tre secoli dopo, quando fu portato alla luce nella Biblioteca Nazionale di Napoli dall'erudito Scipione Volpicella il quale ne pubblicò ampi stralci, accompagnati però da un riduttivo quanto miope giudizio estetico, che ha segnato a lungo la storia di questo capriccioso gioiello della letteratura di e su Napoli. Il *Ritratto* si presenta come una summa di tutte le notizie concernenti la «nobilissima città di Napoli», organizzate secondo una analitica mappa della memoria personale e del memorabile. La descrizione, in versi polimetri, si svolge, all'insegna della continua variazione metrico-linguistica, come diario di viaggio, in sette «Ragionamenti», uno per ogni giorno della settimana, ciascuno dedicato a uno speciale aspetto della città: dai luoghi strategici allo smisurato elenco dei prodotti gastronomici, dal Sole all'Aurora, dalle arti alle professioni, dai piaceri agli Ospedali, dalla Piedigrotta ai Monasteri. Tutto vi è attestato, toccato, assaporato, con sensualità controriformistica, fino alle pagine squillanti sulla lingua napoletana, contrapposta, per la molteplicità dei suoi registri, gentili e plebei, alla rozzezza dei «Mai de, vien zà, oibò, miga, ne gotta», dei dialetti settentrionali. Il testo prende impulso da una considerazione nostalgica e difensiva della Patria napoletana, per addentrarsi man mano con curiosità bramosa nei labirinti della topografia urbana, scena gremita

di cose e persone, animata da una già inconfondibile colonna sonora. Le voci fantasiose degli ambulanti, i giochi di parole, le sequenze proverbiali, le metafore alimentari, duplicano ogni squarcio. Tutto è figura, racconto, citazione. Lo annuncia il proemio, dove la cifra ariostesca è sottoposta all'enfasi enumerativa già barocca: «Le grandezze, i stupor, le meraviglie,/le delizie, i piacer, mare, aria e sito,/ le cose illustri...». Le curatrici hanno il merito di aver contestualizzato il testo, per la prima volta, al fine di una adeguata ricezione, e di una conseguente valutazione critica. Esso viene ricondotto al genere della descrizione urbanistica, in corrispondenza col nuovo assetto dato alla Capitale da Pietro di Toledo, e quindi collegato alle precedenti opere descrittive in prosa del Di Falco e del Tarcagnola. In verità anche il Ritratto, nella sperimentazione di tante forme metriche, sonetti ottave canzoni, le ironizza, ed esprime la tensione prosastica, narrativa, di originario «Romanzo di Napoli», che vuol essere di illustrazione e di invito al viaggio per le amabili Donne del Nord. In questa giusta luce, l'opera rivela un suo ordine eccentrico, plissettato, secondo l'impianto manieristico, aperto, dell'Enciclopedia. Nel «Ragionamento» primo c'è anzi una immagine suggestiva, che può valere come generale metafora di questo testo sorprendente e precorritore. È il «quadretto napoletano», cestino intessuto di «legnicciuol minuti e spessi», contenitore grazioso di frutti eletti, di «dolcissime esche», grazie al quale il venditor garbato mette in scena la sua merce, come opera d'arte. Nel «quadretto napoletano» si ritrova in nuce la passione per il piccolo, per il lavoro in miniatura, quella ossessione compositiva che svela al lettore sia il carattere più profondo della scrittura e dello scrittore, sia, in prospettiva seicentesca, uno dei possibili passaggi dalla rappresentazione urbana alla «macchina» presepiale.